



Una foto da «Full Metal Jacket». Sotto uno scatto di Matthew Modine e R. Lee Ermey il volto del terribile sergente Hartman

I 25 anni di «Full Metal Jacket»

Il miglior film passato al Festival del Cinema di Roma

Una mostra di Matthew Modine (il soldato Joker) omaggia l'opera di Kubrick: foto scattate sul set illustrano il «diario» dell'attore

ALBERTO CRESPI
ROMA

«STANLEY NON SMETTEVA MAI DI FARMI DOMANDE. VOLEVA SAPERE TUTTO SU COSA SIGNIFICA ESSERE IL PIÙ PICCOLO DI SETTE FRATELLI E CRESCERE NEL WEST. MI RENDO CONTO CHE LA MIA VITA E LA SUA NON AVEVANO NULLA A CHE VEDERE. UN EBREO DEL BRONX E UN MORMONE DELLO UTAH!». PAROLA DI MATTHEW MODINE, IL SOLDATO JOKER.

Non si smette mai di parlare di Stanley Kubrick, per fortuna. Se si dovesse indicare il miglior film visto alla settima edizione del festival di Roma, la risposta sarebbe scontata: *Full Metal Jacket*, rieditato per il suo 25esimo anniversario.

Correva il 1987 quando vedemmo quel film incredibile sulla guerra del Vietnam. Il primo impatto resta indimenticabile: nel chiuso di una sala romana dalle parti di corso Trieste, mai più usata per altre proiezioni stampa (forse dopo quella sera Kubrick ordinò di raderla al suolo), erano passati dieci minuti di film e cominciammo a domandarci con angoscia quando sarebbe arrivata la prima battuta del film non urlata a squarciagola. Dopo mezz'ora continuavano tutti a strillare, ma non ci facevamo più caso.

Il sergente Hartman cazziava gli aspiranti marines e le reclute rispondevano con lo stesso tono di voce, iniziando e finendo le frasi con la parola «signore». Il flusso di insulti era talmente estremo e surreale da diventare poetico: «Ti svito il cervello e ti cago in gola», «i tuoi genitori hanno anche figli normali?» (rivolta a Palla di Lardo, il marine ciccione), «quanto sei alto?» - «Signore!, un metro e settanta, signore!» - «una volta non facevamo pile di merda così alte», «sei così brutto che sembri un capolavoro d'arte moderna», e così via.

Quando, verso il minuto 45, Palla di lardo sparò al sergente e si suicidò nel cesso della caserma rimanemmo annichiliti. Sprofondammo nella pol-

trona e ci ponemmo in silenzio la domanda da un milione di dollari: e mo' che ti inventi, Stanley? Dove può ancora andare, un film partito così? Infatti il film si sedette, riprese per così dire fiato, e poi ripartì per la scena finale della caccia al cecchino, una delle più emozionanti sequenze di combattimento mai girate. Fino alla marcia dei marines, con quella prodigiosa dissolvenza sonora: l'inno di Topolino si trasformò in *Paint It Black* dei Rolling Stones, e tutto fu nero.

Venticinque anni dopo quel film, Matthew Modine è un bel signore di 53 anni: ne aveva 26 quando, nel 1985, cominciò le riprese di *Full Metal Jacket* a Londra (riprese che sarebbero durate, con intervalli, quasi un anno; il film uscì, appunto, nel 1987). Non ha più fatto un film del genere, con l'eccezione di *America oggi* di Altman.

È diventato ben presto una sorta di caratterista, eppure il talento c'era (prima di incontrare Kubrick l'aveva dimostrato in *Birdy* di Alan Parker e in *Streamers* sempre di Altman, dove già era un marine). Ma è curioso constatare che di tutti i ragazzi di *Full Metal Jacket* nessuno è diventato una star; nemmeno Adam Baldwin che tutti pensavamo essere il quinto fratello Baldwin, mentre non è parente dei più famosi Alec, Daniel, William e Stephen; nemmeno Vincent D'Onofrio che era di gran lunga il più impressionante nel ruolo di Palla di lardo, e che pure ha fatto una buona carriera interpretando anche Orson Welles in *Ed Wood*, di Tim Burton. Kubrick li ha schiantati tutti.

È struggente rivederli, giovani belli e distrutti dalla fatica, nelle foto che Modine scattò sul set. Sono esposte nei corridoi dell'Auditorium, a mo' di anatema: non entrare in sala, le immagini più belle del festival sono qui! Kubrick è quasi sempre accanto al suo direttore della fotografia Douglas Milcome, intento a studiare la luce e a comporre inquadrature. Le foto fanno parte di un «diario» che Modine ha deciso di rendere pubblico in occasione di questo anniversario. Al sito internet www.fullmetaljacketdiary.com se ne possono vedere alcune, e leggere parte degli appunti che l'attore scrisse durante le riprese.

Scopriamo così chi doveva interpretare il sergente Hartman: un attore di nome Tim Colceri. Scrive Modine: «Osservo Tim mentre prova la scena in cui accoglie le reclute... I ragazzi sono tutti giovani militari britannici, ma Tim li copre di urla e di insulti in modo davvero convincente. Dopo mezz'ora, è completamente senza voce. Per proseguire la prova, il consulente militare R. Lee Ermey prende il suo posto». È un momento cruciale, anche se Modine ancora non lo sa: dopo aver visto Ermey in azione, Kubrick darà il ruolo a lui e relegherà Colceri ad una parte più piccola, quella del mitragliere sull'elicottero.



Qualcosa di simile accadde al doppiaggio italiano: nessun attore riusciva a doppiare Ermey, diventavano tutti afoni dopo pochi minuti, finché non arrivò Eros Pagni che, oltre a essere un bravo attore, era anche un buon cantante lirico e aveva le resistenze giuste per sbraitare al leggero senza collassare. Ci volevano corde vocali alla Pavarotti, per fare l'istruttore dei marines.

I festival creano posti di lavoro?



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

IL FESTIVAL, OLTRE A OFFRIRE INTRATTENIMENTO, OFFRE OPPORTUNITÀ ALLA STRUTTURA PRODUTTIVA DELLA CITTÀ? E, se si ripeterà, finirà per creare posti di lavoro ma anche per far nascere nuove professionalità? E in che misura favorirà un incremento dei consumi? Queste sono le domande a cui il Centro Ask della Bocconi riteneva necessario rispondere, nel valutare nel 2009 per conto dell'Archi l'impatto del Festival delle Passioni sulla sua sede, Mantova. Nato nel 2004, l'Ask (Arts, Science and Knowledge) opera in un campo al crocevia tra cultura, economia e scienze sociali. Ora, vede la luce un nuovo festival del libro, ennesimo in Italia, però con più ragioni di altri, visto che nasce a Milano, capitale dell'editoria. E il dibattito che l'accompagna, fino qui, a leggerlo sembra si muova soprattutto su questi fronti: Bookcity (così si chiama) nasce per scalzare il Salone del Libro di Torino? E, nella stessa Milano, può dare fastidio alla preesistente Milanese? E, promosso com'è dalle Fondazioni Rizzoli Corriere della Sera, Feltrinelli, Mondadori e dalla Scuola per Librai Umberto ed Elisabetta Mauri (cioè, leggi in filigrana, dai grandi gruppi), penalizzerà l'editoria piccola e media? Dunque, un dibattito tutto interno al comparto industriale che i libri li produce. Ora, a Torino in febbraio dovrebbe tenersi un'assise sotto l'insegna «Le città del libro», coi patrocini del Comune e del Salone. Se si farà sarà l'occasione di fare il punto sulla crescita più che vitale, esplosiva, smodata, di manifestazioni di intrattenimento culturale nel nostro Paese. Perché, come un tempo non c'era municipio che non volesse il suo premio letterario oggi non c'è paesello che non voglia il suo festival. E se, appunto, ci chiedessimo non solo quanto bene i festival fanno all'editoria e alla vendita di libri, ma quanto incidono sul «resto» dell'economia? La domanda su tutte: creano posti di lavoro? E quanti?

...
Doveva essere Tim Colceri a interpretare il sergente Hartman, ma venne scelto il militare suo istruttore